

Tra Kadima e nostalgie Dc Rutelli battezza l'Api strizzando l'occhio a Fini *L'Ad di Prada: impeachment per Berlusconi*

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO STATERA

UN FILO, un bel filo grigio di nostalgia percorre la sala appena si spengono le luci all'assemblea fondativa dell'Alleanza per l'Italia, il nuovo movimento di Francesco Rutelli, Bruno Tabacci e Lorenzo Dellai che dovrebbe riportare il paese verso il centro dopo «la guerra dei quindici anni» di berlusconismo. Scorre sul maxischermo il video «programmatico». Madre Teresa di Calcutta e Hillary Clinton, Coppie Bartali, Falcone e Borsellino, intervallati da spezzoni di Totò a Aldo Fabrizi in «Guardie e ladri», persino una copertina della vecchia «Domenica del Corriere», più scene di popolo anni Cinquanta, rigorosamente in bianco e nero, e musiche «meticciate», da Lauzi ai Queen, da Gaber ai Blues Brothers.

Sul filo della rimembranza, il presidente della Provincia di Trento, l'uomo che inventò la «Civica Margherita» e che — miracolo alpino — ha sempre vinto tutte

Assemblea a Parma con Dellai e Tabacci. Sullo sfondo il Grande Centro con l'Udc

le elezioni nella sua regione, non

solo rimpiange Alcide De Gasperi, al cui nome scatta l'applauso, ma esclama persino: «ridateci Jader Jacobelli!», il moderatore delle tribune politiche in bianco e nero, quando la politica era «un valore alto», poi travolto «dalla pochezza e dalla futile leggerezza» di un «bipartitismo medializzato», di un «bipolarismo isterico», come lo chiama Tabacci, che è ormai diventato «un incubo». Quel «valore alto» disperso si propone di recuperare l'Api anche nella scelta delle immagini del suo Pantheon.

Se non fosse per la sala ipermoderna dell'auditorium Puccini, realizzata da Renzo Piano nell'ex zuccherificio Eridania, e per le 780 poltroncine rosso fiamma, sembrerebbe di essere paracadutati in un congresso democristiano di trent'anni fa. Ma è proprio l'effetto che la regia voleva ottenere: tradizione popolare e modernità, ripristino dei valori vilipesi e big bang delle alleanze per un «riorientamento strategico» della politica. Perché — scandisce Dellai — «non siamo il partito dei fuoriusciti, è la politica che è fuoruscita dall'Italia». Non una riesumata Dc, ma un Kadima all'italiana, sul modello del partito moderato e centrista oggi maggioritario fondato da Ariel Sharon in Israele quando quattro anni fa abbandonò il Likud. E' vero, Kadima vuol dire Avanti, ma, per carità, non confondiamo con l'«Avanti!» storico giornale socialista, che fu di-

retto anche da Benito Mussolini. E' proprio la mutazione genetica che rispetto ai caratteri della nascita ha riportato il Pd «all'originaria e minoritaria identità socialdemocratica» che ha indotto Linda

Lanzillotta a uscirne con sofferenza. Impossibile anche per Dellai il mix tra cultura socialista e cultura popolare, convinzione che gli fece subito dire a Walter Veltroni: «qui in Trentino il Pd non si farà mai».

Valori tradizionali e innovazione, garantisce la regia echeggiando ogni parola dei fondatori. Rutelli legge il messaggio di Giorgio Napolitano, che è come una seconda puntata di replica alle mat-

tane istituzionali di Berlusconi all'assemblea del Ppe. La sala applaude e, come un solo uomo, scatta in piedi alle prime note dell'inno di Mameli. Qualcuno lo intona. «Meno male che Napolitano c'è», into-

na invece Tabacci imitando lo slogan pro-Silvio, ma ben indirizzato.

Difficile sull'intensità degli applausi misurare chi e quanti nella sala «fuoriescono» da dove. La maggior parte delle facce è ignota, il vostro cronista fatica a riconoscere qualcuno. Qualche industriale al seguito di Massimo Cileario, uscito dal Pd, Patrizio Bertelli di Prada, che invoca l'impeachment per il premier in modo da «creare le condizioni per buttar fuori Berlusconi dal Parlamento», qualche spruzzo marceggiano, molti amministratori locali di estrazione cattolica e non solo, qualche pidì, qualche ex aenne, rari pidìelle. E molti accenti meridionali.

Non si palesa invece neanche l'ombra di Luca Cordero di Montezemolo, primo possibile valore aggiunto dell'Api, che alcuni politologi e sondaggisti giudicano un po' giù di leadership.

Rutelli è molto conosciuto, ma non ha incollati molti voti; Tabacci è serio e bravo in economia e in tivù, ma non carismatico; Dellai, star della prima giornata dell'assemblea fondativa, è un drago elettorale, ma chi lo conosce fuori dal Trentino?

«Siamo una start-up — avverte Rutelli — aspettate e vedrete». E' il karma della platea dell'auditorium Puccini, ben motivato pur senza soverchie effetti speciali: «Vedrete, vedrete se non riusciremo a stanare Casini e gli amici dell'Udc

per fare il Grande Centro», prelude ad esempio Enrico Bertossi, cattolico udinese e già assessore all'Industria nella giunta di centrosinistra del Friuli Venezia Giulia di Riccardo Illy. E Gianfranco Fini? «Dipende solo da lui», risponde Rutelli. E Beppe Pisanu? E gli altri scontenti di sinistra e di destra? «Verranno, verranno, non c'è fretta, se si affronta una grande partita strategica».

Difficile oggi prevedere se la start-up realizzerà il sogno di un Grande Centro o partorirà soltanto un Piccolo Centro. Alcuni sondaggi dicono che se gli «apisti» riuscissero a fare con Casini un Partito della Nazione, si potrebbe accreditargli oggi un 10 per cento. Ma se la crisi del berlusconismo precipitasse ulteriormente con effetti negativi per il Pdi alle elezioni regionali del prossimo marzo, Roberto Weber della SWG stima che una formazione centrista del genere potrebbe aspirare al 16 per cento. «Ma non saremo un partito appeso ai sondaggi», garantisce il sindaco di Parma Elvio Ubaldi. «E non abbiamo fretta», continua a ripetere Rutelli.

Dellai, pur nostalgico delle Tribune politiche di Jader Jacobelli e allergico alla volgarità imperante in politica, non si sottrae a una battuta a sfondo sessuale educatamente hard nei confronti del premier: «Noi non abbiamo nessuna ansia da prestazione».

a. statera@repubblica.it